SETTE GIORNI NELLA REGIONE

Proposte che attendono alcune risposte chiare

Gli echi al primo congresso regionale del PCI e la ripresa dell'attività alla Regione sono stati i fatti principali della settimana anche perché essi sono strettamente collegati con la crisi della Calabria, che è la crisi di una regione dove cresce a vista d'occhio la disgregazione e l'inflazione fa da vero e proprio fragello nel vasto mondo della precarietà che è predominante nel tessuto economico e sociale di questa regione.

Al centro del congresso comunista, infatti, è stata l'esigenza di cambiare profondamente il modo di porsi della regione, del governo, delle forze politiche, dello Stato, di fronte alla crisi calabrese, appunto, se non si vuole che essa diventi definitivamente irreversibile.

Tutte le forze politiche democratiche, nel corso del congresso comunista, si sono confrontate con questa esigenza indicata dal PCI, fornendo risposte in taluni casi valide in altri interlocutorie. La DC, in particolare, con l'intervento del suo segretario regionale Pietramala, ha detto di rendersi conto dell'eccezionalità della situazione calabrese, ma allo stesso tempo, ancora una volta, si è rifiutata di passare dalle parole ai fatti, di sciogliere il nodo vero che è quello dei rapporti tra le forze, della volontà di cambiare i programmi ma anche il modo attraverso il quale essi vengono attuati.

In ogni modo il confronto sulle esigenze poste dal PCI, esigenze che, del resto, erano state largamente anticipate in una recente, e tuttora in corso, iniziativa del gruppo regionale, saranno al centro del confronto anche nella prossima settimana. Ciò di cui bisogna avere anche consapevolezza, poiché non può essere perso tempo e i ritmi, già esasperanti a livello nazionale, non possono certo esserlo ancora di più in uno dei punti nodali della crisi italiana qual è la Calabria.

La giustezza dei problemi posti dai comunisti si coglie del resto se si esamina l'attività della regione nel corso della settimana. Predomina ancora — e lo si è visto appunto con i provvedimenti e con l'attività della Giunta negli ultimi giorni — il metodo del giorno dopo giorno, mentre non si trova traccia della pur necessaria tensione politica. La pratica prevalente è quella del ministerialismo esasperato, dello spreco delle risorse, dell'uso sfacciato della demagogia.

CASTROVILLARI — Un'immagine dell'Inteca durante una recente occupazione

Tutto è fermo, aspettando la legge di riconversione

COME IN UN «GIALLO» LA VICENDA DELLE INDUSTRIE CALABRESI

Ritardi, impegni mai mantenuti, acuiscono e rendono drammatici i problemi dell'economia regionale, dall'Andreae alla SIR, al Quinto centro siderurgico

CATANZARO — Un altro viaggio a Roma del presidente della giunta Aldo Ferrara, un'altra richiesta di incontro con il Presidente del Consiglio Andreotti: la così detta «vertenza Calabria», un termine ormai onnicomprensivo di illusioni consumate, si va trascinando fra incontri, promesse di incontri ed incontri mancati. Gli impegni governativi rimangono ancora interamente, o quasi, sulla carta, continua il balletto attorno ad una legge di riconversione industriale da cui tutti, da Rovelli per la SIR, alle Andreae, alla Finsider per il Quinto centro siderurgico, a l'EGAM ormai sul punto di essere inumata, alla OMECA, alla Montedison che ha guai per decine di miliardi, si aspettano una boccata di ossigeno.

Sullo sfondo di questo balletto una sorta di coreografia di ritardi, di risposte non date, di impegni non mantenuti, si va consumando un dramma che assume, via via che la crisi incalza, proporzioni sempre più grandi. E' la disoccupazione crescente, la disgregazione di quanto, bene o male, è cresciuto all'ombra della distorta ideologia dell'industrialismo nella ultima metà degli anni '60, la rabbia di intere popolazioni gabbate nelle loro aspettative. Come dire che il «giallo» dei pacchetti e delle promesse non mantenuti continua, si colora sempre più delle tinte della disperazione, assume i toni cupi della sfiducia, sempre più difficile da incanalare negli alvei della lotta più generale del popolo calabrese per la rinascita.

Che cosa rimane oggi delle promesse? A Lamezia Terme, punto di partenza — così si diceva agli inizi degli anni '70 — di uno sviluppo nuovo, di avanguardia, nel campo dell'industria chimica, la SIR si muove a passi sempre più lenti. Uno solo dei ventidue impianti che si sarebbero dovuti realizzare, la Fivesud, è in funzione da pochi mesi: Occupa non più di un paio di centinaia di lavoratori, mentre tutto attorno, nell'area industriale, si fatica a vedere lo schema di un progetto che secondo le intenzioni del «pacchetto Colombo» avrebbe dovuto dare lavoro a 2 500 persone e provocare una occupazione indotta per altre migliaia di addetti.

Infrastrutture, servizi, insediamenti di piccole e medie industrie (dovrebbero essere oltre 50) si contano su una mano. Tutto ciò che è stato fino a questo momento realizzato astrae da un disegno complessivo, per servire i disegni di Rovelli. Quali progetti andranno avanti, quali di essi saranno realizzati è un mistero che rimane nelle pieghe del disegno di una multinazionale che molto probabilmente, incamerati finanziamenti e incentivi, batterà ancora a soldi da qui a poco.

Altro capitolo l'Andreae. Un capitolo con molti lati oscuri che forse il potere pubblico potrebbe dipanare, ma che fino a questo momento si è guardato bene dal fare. Dei 40 miliardi del piano tessile, si dice, buona parte hanno varcato le Alpi, impiegati, forse, in altre operazioni speculative. La navicella dell'Andreae, fra il fumo propagandistico del secondo piano tessile e una colossale [illegible] di debiti, promette solo un naufragio che — se questo può consolare — fa giustizia di tutto ciò che in buona o in cattiva fede fu detto dai pulpiti elettorali in questi ultimi anni. Le cose che rimangono, anche in questo caso, sono le decine di licenziamenti, le centinaia di operai in cassa integrazione, le prospettive più nere per centinaia di maestranze e per le loro famiglie.

I 3 500 posti di lavoro, insomma, rimangono nel libro dei sogni di quel centrosinistra e di quella classe democristiana che dinanzi alle lotte del popolo calabrese, spesso anzi sempre, rispose con i miraggi, con i disegni suggestivi, che una crisi alle porte ha distrutto nello spazio di un mattino.

Accanto a tutto questo, poi, un altro sogno, a torto additato come tale, ma più spesso indicato come realizzabile. Il Quinto centro siderurgico, un impasto di mafia e di sottopotere, per quanto si va realizzando, e che rischia di rimanere solamente il punto di partenza per un nuovo, pericoloso, immenso [illegible] sfruttamento di [illegible]. In questa [illegible] segnata da una guerra mafiosa di proporzioni ormai enormi, sono stati destinati oltre 155 miliardi. Solo [illegible] spesi 25 [illegible] per gli espropri, altrettanti per i lavori di sbancamento di [illegible] del terreno. Altri 70 miliardi sarebbero in arrivo. Che cosa dunque [illegible] a dirottare altrove i progetti?

Rispondere a questa domanda [illegible]. Le polemiche [illegible] degli interessi [illegible] le sue prospettive [illegible]. E [illegible] tratta di [illegible] quali saranno [illegible] una parola definitiva sui tempi e sui modi di realizzazione e sulle finalità di una industria [illegible] il cui futuro rimangono a distanza di anni fuori da ogni piano complessivo.

E per finire l'EGAM, le accelerate promesse [illegible] di S.bari, di una azienda che già quando sottoscrisse gli impegni navigava nei mari dell'imprevidenza, negli sprechi, avendo dinanzi a sé il fallimento. Che fine farà questo altro impegno dopo lo scioglimento di un ente che solamente con la metà dei suoi debiti avrebbe già potuto realizzare alcuni progetti?

Come dicevamo all'inizio, dunque, il giallo degli investimenti industriali per la Calabria continua. Continua nel cuore di una crisi sempre più grave che fino a questo momento non ha avuto nè risposte adeguate da parte governativa, nè da parte della giunta regionale. La scatola dei pacchetti è, come dire, sempre più vuota, pronta a riempirsi di delusione e di rabbia.

Sulla carta rimane un discorso frutto di velleitarismi e di scelte sbagliate, mentre stenta a prendere piede un progetto di sviluppo globale, alternativo, che parta dalla Calabria e dalle sue risorse, per farne una regione non più assistita ma produttiva, per rendere, alla fine, credibile un discorso industriale che per il momento può promettere, se realizzato (ma quando?) solamente qualche posto di lavoro in più.

E questo è un problema che i lavoratori, le migliaia di giovani disoccupati, gli emigrati di ritorno vanno ripetendo sulla loro pelle. Ed è per tutto questo che le lotte devono assumere sempre più un respiro globale, unificante.

Nuccio Marullo

La gente è inquieta, traspare la sfiducia: ma forse l'arresto di Roma può segnare una svolta

A TAURIANOVA, 3 SETTIMANE DOPO LA STRAGE

Nella piana la mafia continua a taglieggiare: è una sorta di attività di supporto a quella più lucrosa degli appalti, tanto per tenere sotto pressione imprenditori e cittadini — Rabbia impotente e sete di giustizia

Dove e perché nasce la sfiducia

IL NODO della mafia viene sempre più allo scoperto. I comunisti, nel loro congresso regionale, a cominciare dalla relazione del segretario Ambrogio, hanno indicato con forza l'esigenza di scioglierlo se si vuole fare andare avanti il processo di cambiamento e di rinnovamento della Calabria. Hanno indicato alle altre forze politiche, agli enti locali l'urgenza di un'azione coerente, capace di andare in profondità, che non lascia altro spazio all'azione della mafia e che bonifichi i punti di maggiore infezione.

Ma il discorso è rivolto anche alle forze sociali, ai sindacati, ai giovani, agli organi dello Stato che operano nella regione: il fronte da creare deve essere vasto e deve poter agire nella chiarezza e con la massima decisione. Ma perché questo fronte possa crearsi, questa mobilitazione possa aversi, è indispensabile che alcune modifiche nei meccanismi del funzionamento dello Stato e della pubblica amministrazione in generale, avvengano subito e siano ben visibili.

Indagini per fatti gravissimi come quello di Taurianova, ad esempio, non possono non essere portate fino in fondo, anche perché tutti hanno la sensazione che si conosca la verità ma che non si riesca a trarre le dovute conseguenze. Così è per tanti altri fatti clamorosi avvenuti negli ultimi tempi. La macchina dello Stato è troppo lenta e da l'impressione dell'impotenza di fronte alla prepotenza mafiosa. In questo modo ognuno sente giustificata in qualche modo a propria sfiducia.

Per invertire la tendenza tutti dobbiamo fare la nostra parte, ma gli organi dello Stato devono essere in prima fila.

Nostro servizio

TAURINOVA — Torniamo a Taurianova, tre settimane dopo. Il casolare, dove venerdì 1. aprile si è svolto il conflitto a fuoco in cui sono morti due carabinieri, Stefano Condello e Vincenzo Caruso e due mafiosi, Rocco e Cecè Avignone, si confonde ora con le altre case coloniche disseminate nella campagna. Solo i solchi profondi impressi nel terreno dalle ruote dei *gipponi* militari e gli scatolini vuoti delle pellicole adoperate dai fotoreporter subito dopo la strage, restano ancora a testimonianza del più cruento scontro a fuoco avvenuto finora in Calabria fra mafia e forze dell'ordine.

Poco lontano il fiume Razzà, con questo sole che dardeggia implacabile, si è rincantucciato nel solco centrale del grande letto, lasciando scoperti sulla terra i sassi e gli alberi sradicati e trascinati giù dall'Aspromonte durante le piene invernali: si sgomitola ora pigramente, non più fiume ma rigagnolo che a stento nutre le fave e le lattughe piantate poco lontano. Il terreno è cosparso di arance che marciscono al sole, altre avvizziscono sospese ai rami. Le raccoglie in tutta la zona solo un piccolo fabbricante di sciroppi che spedisce gli estratti alle industrie dolciarie del nord: la sua attività economica — dà lavoro a tre operai — è ferocemente taglieggiata dalla mafia.

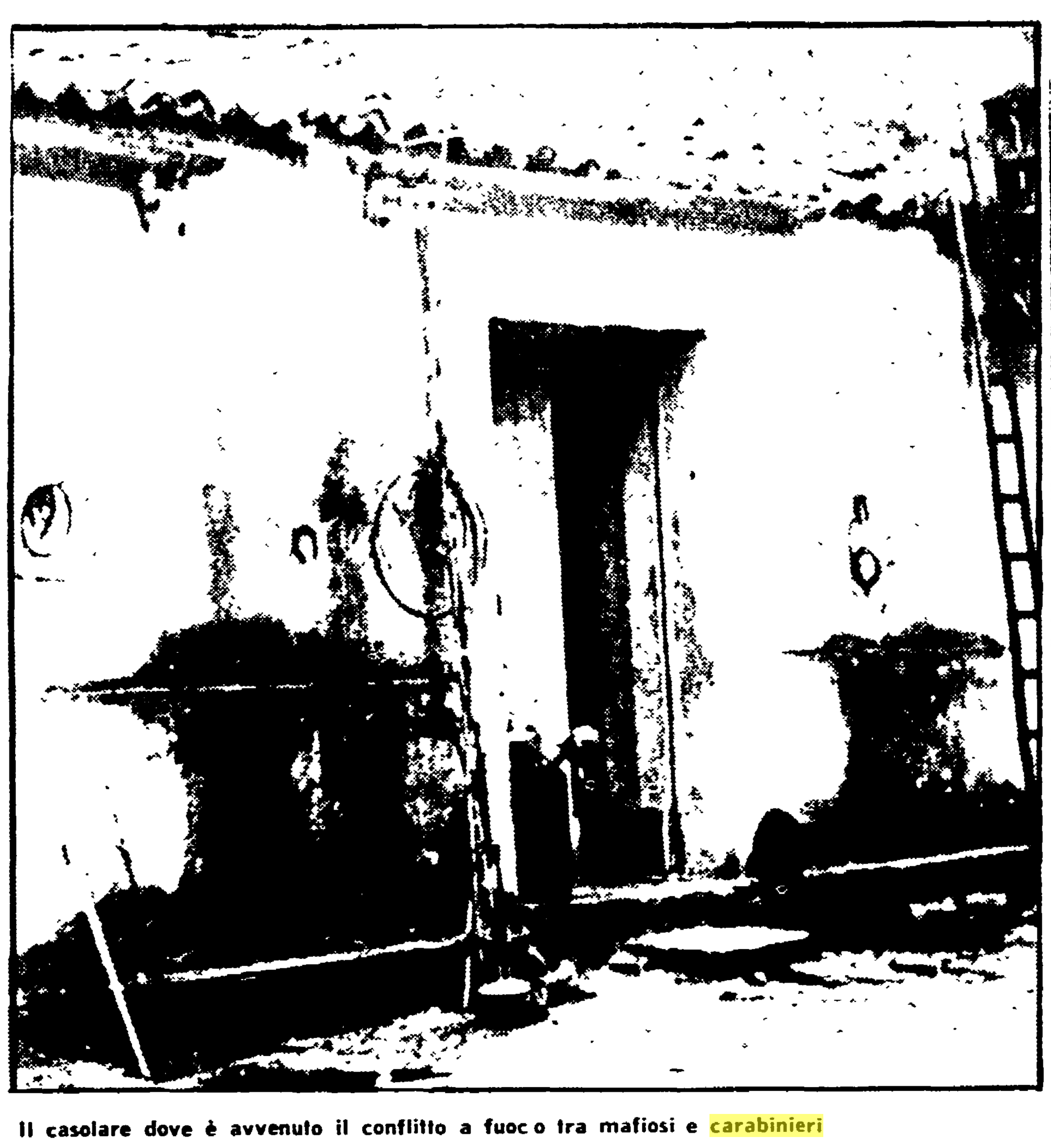
Anche per questo le industrie di trasformazione stanno alla larga dalla Piana di Gioia Tauro. Infatti quei pochi operatori che hanno investito da queste parti hanno preferito chiudere dopo poco tempo, soffocati dalle sempre più esose richieste della delinquenza mafiosa. Resiste solo la cooperativa «Rina Ci[illegible]ta» che si è mobilitata per respingere le richieste e le intimidazioni avanzate qualche mese fa dalla mafia. Vengono ora pretese le «mazzette» dai possidenti locali e dai commercianti, ma giusto come attività complementare perché la grande manna resta quella dei lavori pubblici, con in testa il quinto centro siderurgico. Nel paese, dopo i giorni del terrore, è tornata la normalità di sempre. La gente ha poca voglia di parlare, di riaprire il discorso su Razza. Subito dopo la sparatoria era scattato, sull'onda dell'emozione e dello sdegno, un moto di attesa alimentata dal primo esito delle indagini. L'arresto di sei persone e il sequestro di documenti importanti ritrovati in una delle macchine abbandonate a Razza, lasciavano supporre una volontà decisa e capace di arrivare al cuore dell'organizzazione mafiosa. L'arresto dell'altra notte a Roma dell'altro fratello Avignone, indicato come uno dei killer di Razza, dà nuova linfa a questa speranza.

Perché il timore è che il silenzio possa calare sul tragico episodio. Gli interrogativi aperti allora attendono ancora risposte esaurienti. Si sa che il «summit» era stato convocato per definire questioni importanti tra le diverse cosche. Si è parlato di divisione degli appalti che dovrebbero essere indetti per la seconda fase di costruzione del quinto centro, di spartizione di settori nell'industria del crimine, è stata anche avanzata l'ipotesi di nuovi sequestri di persona da attuare in futuro. C'è inoltre la pista del potente personaggio che avrebbe presieduto il vertice mafioso, coperto dai due Avignone che ne hanno agevolato la fuga rimanendo poi uccisi nella sparatoria. Infine, inquietante elemento di novità, c'è la notizia del trasferimento volontario dell'agente Pasquale Giacoppo, unico superstite della pattuglia recatasi al casolare. A tale decisione il giovane carabiniere sarebbe arrivato in seguito a minacce ricevute dalla mafia: è infatti un testimone importantissimo nel processo che si dovrà tenere. Cosicché ecco che la speranza ce stavolta si snidi qualcuno di quelli che reggono i fili di questo tremendo gioco si mescola alla paura che tutto finisca nel dimenticatoio.

Questa consapevolezza è diffusa qui a Taurianova e porta con sé la sfiducia dei cittadini nei confronti dello Stato e delle istituzioni, che sembrano paralizzate di fronte alla mafia. «Domenica delle Palme Taurianova era piena di gente importante: generali, onorevoli, magistrati. Hanno fatto i discorsi, hanno detto belle parole e poi se ne sono tornati a Roma», dice Rocco Pellicanò, un vecchio bracciante — «e adesso che hanno fatto? Che fa la giustizia per dare tranquillità alla gente? I nomi li sappiamo tutti: ma forse io che devo andare ad arrestare i mafiosi? E la polizia e la magistratura che ci stanno a fare? ».

Il bracciante parla, esplicita le sue opinioni, altri scrollano le spalle o si allontanano borbottando che «non cambierà mai niente». Ma non è qualunquismo: è la rabbia impotente di chi si trova solo e indifeso di fronte al montare della violenza mafiosa.

Roberto Scarfone



Il casolare dove è avvenuto il conflitto a fuoco tra mafiosi e carabinieri

La polemica sulla legge venatoria

Chi è davvero contro i cacciatori

I motivi per cui la nuova regolamentazione è inattuabile - La demagogia dc

REGGIO CALABRIA - Con il voto di astensione del gruppo comunista il Consiglio regionale della Calabria ha approvato una proposta di legge che pretende di prorogare il calendario venatorio rigidamente fissato da una legge dello Stato. L'iniziativa del gruppo democristiano, stranamente sostenuta anche dai compagni socialisti, assume un vero e proprio carattere demagogico, rappresenta una enorme beffa nei confronti del mondo venatorio e indica la chiara volontà di eludere il problema di una seria politica della caccia.

Il fermento e le tensioni che si manifestano tra i cacciatori calabresi nascono da un uso distorto del territorio, da una indiscriminata politica di dissipazione delle risorse naturali e, tra queste, in primo luogo di quelle faunistiche. In ragione di ciò si è sempre più ridotta la possibilità di un pieno svolgimento dell'attività venatoria che, in una regione come la Calabria, priva di strutture capaci di dare risposte ai legittime necessità di impiego culturale, sportivo e ricreativo, costituisce un esercizio essenziale per l'impiego del tempo libero.

La protesta dei cacciatori ha, quindi, un fondamento reale, anche se, talvolta, si esprime in maniera non giusta e confusa e persegue obiettivi non realistici, come è chiaramente evidente, nella richiesta di una legge regionale incentrata solamente sul calendario venatorio. Ma la responsabilità non è, certo, dei cacciatori. La vera responsabilità sta interamente nella Democrazia cristiana e in chi le fornisce copertura e non solo per i guasti antichi causati dalla sua politica verso il territorio e lo ambiente, per la gestione clientelare e mafiosa dei vari enti e comitati che agiscono nel settore della caccia, ma anche per l'irresponsabile e ingannevole atteggiamento assunto nella vicenda dei giorni scorsi.

Il gruppo della Democrazia cristiana, proponendo la legge regionale di modifica del calendario venatorio nazionale, sapeva bene di avanzare una proposta illegittima ed oltretutto inefficace sotto il profilo della possibilità pratica della sua attuazione nel corso di quest'anno. Illegittima perché esiste una legge dello Stato le cui norme non possono essere modificate da una legge regionale per cui è impensabile ritenere che la stessa legge possa ottenere il visto necessario.

Del resto, non è proprio il ministro della Democrazia cristiana, Marcora, che in questi giorni ha diffidato enti e regione dal promuovere modifiche nel calendario venatorio? Ma — come dicevamo prima — si tratta anche di una legge praticamente inefficace perché (legittimità a parte) l'iter della stessa comporta procedure e tempi che difficilmente possono concludersi entro la data del 31 maggio.

Allora, perché tutto questo polverone? La spiegazione sta nel tentativo della Democrazia cristiana di mascherare le proprie responsabilità; nella incapacità di avviare un discorso rigoroso e culturalmente adeguato; nella manovra goffa, ma non meno insidiosa, di portare avanti una agitazione anticomunista e, più complessivamente, di rispolverare una irresponsabile e pericolosa campagna antinord mettendo in circolazione assurde e false «voci» su presunti privilegi e liberalizzazioni venatorie nelle regioni settentrionali.

E' grave che tutto ciò si manifesti nel momento in cui si chiede, invece, il massimo di responsabilità democratica. La posizione dei comunisti, che taluni avrebbero voluto si confondesse con quelle forze politiche aduse all'inganno ed all'imbroglio, è stata improntata, in questa come in altre occasioni, alla serietà ed alla verità.

La astensione, severamente critica, del gruppo comunista sottolinea in primo luogo come nessun avallo e copertura possano essere forniti nei confronti di posizioni demagogiche ed ingannevoli che, alla fine, creano delusioni e rabbia e, al contempo, come si è dimostrato nel dibattito del consiglio regionale, la disponibilità del Partito Comunista ad avviare, col concorso democratico di tutte le forze ed in primo luogo dei cacciatori, la nuova politica della caccia.

REGGIO - Ancora impedimenti per l'elezione delle giunte al Comune e alla Provincia

Un irresponsabile gioco dei rinvii

L'irresponsabilità della Democrazia cristiana e le incertezze nello stesso PSI aggravano la crisi nei due enti locali

REGGIO CALABRIA — L'irresponsabile gioco dei rinvii, l'assurdo ancoraggio della soluzione della crisi dell'amministrazione provinciale a quella del Comune di Reggio Calabria, la subordinazione degli interessi collettivi ai giochi di potere di vecchi e screditati gruppi clientelari hanno, per l'ennesima volta, impedito l'elezione del sindaco, del Presidente della Amministrazione provinciale e delle due giunte.

Il consiglio provinciale tornerà a riunirsi mercoledì 27 aprile ed il giorno seguente sarà la volta del consiglio comunale di Reggio Calabria: alla situazione di stallo si è giunti per irresponsabilità primaria della DC e per l'ostinazione dei compagni socialisti nell'attestarsi sul nominativo del compagno Terranova, a presidente della amministrazione provinciale. Il candidato del Partito socialista italiano, nelle tre votazioni successive, aveva riportato cinque voti (solamente quelli del gruppo socialista) mentre democrazia cristiana, partito socialista democratico italiano, partito repubblicano italiano e partito comunista italiano avevano votato scheda bianca — una sospensione della seduta — richiesta, dopo la prima votazione, per ricercare un accordo unitario tra i partiti dell'arco democratico — non aveva consentito di trovare una soluzione unitaria.

La Democrazia cristiana — al cui interno la lotta per ricoprire la carica di sindaco ha acceso una furibonda lotta facendo crescere giorno per giorno la «rosa» dei candidati — ha colto la palla al balzo per fare slittare anche le elezioni del sindaco e della giunta comunale. Per far ciò, unitamente ai socialisti ed ai socialdemocratici ha fatto mancare il numero legale facendo dichiarare dal vicesindaco socialista, Palamara, «deserta» la seduta. Le responsabilità primarie della mortificante pratica dei rinvii sono certo della Democrazia cristiana ma, in esse sono coinvolte altre forze politiche incapaci, nei fatti, di uscire da queste logiche e da faide municipalistiche, di dare un senso reale ai documenti dell'intesa programmatica.

Il nostro partito proponendo le elezioni: a sindaco ed a presidente della amministrazione provinciale rispettivamente del capogruppo democristiano e di quello socialista, aveva offerto l'occasione per uscire rapidamente dalla crisi: i lunghi mesi di sterili trattative già trascorsi hanno contribuito, notevolmente, a dequalificare i servizi amministrativi, ad aggravare i disagi per le popolazioni dei quartieri popolari e dello stesso centro urbano, ad accrescere lo stato di generale malcontento e di sfiducia verso le pubbliche istituzioni.

E' grave che il segretario provinciale socialista, compagno Battaglini, si ostini a non tenere conto della realtà e tenti, invece, di rovesciare le responsabilità sugli altri partiti: l'astensione da parte dei quattro partiti democratici non significa «mortificare l'autonomia» del partito socialista italiano.

Meno che mai si vuole «sconfinare nella arroganza» o peggio ancora decidere «sulle questioni interne del Partito socialista italiano. Volere limitare ogni cosa ad accordi tra Democrazia cristiana e Partito comunista italiano è un «vittimismo» inutile, anche perchè fondato su una lettura diversa che vede il Partito socialista italiano — per quanto riguarda l'amministrazione provinciale — attestato su posizioni non condivise da tutti gli altri partiti democratici.

Occorre uscire, al più presto, dalle ambiguità, non è più possibile tollerare vuoti di potere, lassismi, compromessi che pongono i servizi comunali alla mercè dei gruppi mafiosi. Bisogna, nell'entrante settimana, porre fine alla vergognosa altalena che impedisce di dare alla città e alla Provincia di Reggio Calabria soluzioni politiche più avanzate: i comunisti non sono più disponibili a subire — unitamente alle popolazioni — gli effetti deleteri di un irresponsabile gioco clientelare e di potere, messo ormai in crisi dalla crescente domanda di una più ampia e democratica partecipazione popolare nella gestione del pubblico potere.

E' il momento delle assunzioni di precise responsabilità: l'aggravarsi della situazione economica, le preoccupazioni della crescente ondata di agghiaccianti episodi di criminalità politica, comune e mafiosa, il disagio e l'insofferenza tra le giovani generazioni ed i disoccupati esigono uno sforzo congiunto di tutte le forze democratiche, il superamento definitivo di artificiose ed assurde barriere (di fatto ancora esistenti), una coraggiosa politica di riforme, un nuovo costume morale, uno estremo rigore che restituisca credito e prestigio alle istituzioni democratiche, garantisca funzionalità e correttezza nei due massimi consessi cittadini.

Enzo Lacaria

senza campanile

Due fucilate di demagogia

Due fucilate di demagogia. Così si potrebbe definire la legge approvata dal consiglio regionale con la quale si autorizza, si fa per dire, la caccia in Calabria fino al 30 maggio. A [illegible] sono stati cacciatori esperti: come il capogruppo della DC Barbaro, l'altro consigliere di Laganà, il capogruppo socialdemocratico Bruno e il consigliere socialista Aitaro, i quali vedono voti anche nelle frotte di quaglie e tortore. I giornali locali, in un certo senso, ci hanno stato presentando la cosa come fatta e invitando implicitamente i cacciatori ad armarsi e partire: non hanno scritto, infatti, chiaramente che la legge entrerà in vigore solo quando il governo l'avrà approvata.

Così il giorno dopo l'approvazione del provvedimento da parte del consiglio regionale, più di un cacciatore si è dato da fare alla ricerca di selvaggina primaverile. Fino a che qualcuno non ha sentito il dovere di precisare, dando così il segnale di «cessate il fuoco».

Si è saputo, tra l'altro, che tra i cacciatori di frodo vi sono stati molti assessori, aspiranti assessori, direttori di giornali. In testa alla battuta il consigliere della DC di Reggio, Francesco Macrì, già latitante ma ora più attivo che mai nella vita politica del suo partito e della provincia. Don Ciccio Macrì era alla testa della battuta in quanto esperto in Aspromonte, la montagna che ha avuto l'onore di ospitarlo come latitante. In caso di bisogno, tutti si sarebbero riparati nell'anfratto da lui indicato. Ma bisogno non c'è stato.

Figurarsi se quella compagnia poteva essere disturbata da qualcuno! Anche i mafiosi, se li avessero incontrati, si sarebbero scappellati.